

VOCEMISTA

LASCIARSI ANDARE





DIRETTORE RIVISTA

Carlo Martino

ILLUSTRAZIONI | GRAFICA EDITORIALE

Elena Molino

INDICE

.01

EDITORIALE

Carlo Martino

.03

COME FINISCE?

Sospesi nel tempo | *Paolo Parigi*

.05

LA ZATTERA

—06

Mi lascio stare | *Camilla Canocchi*

—07

Nick Tamone e la scomparsa del conte | *Emiliano Benassai*

—11

IMPORK Quel locale a Soho | *Rachele Biancotti Roncucci*

—14

Ti lascio andare | *Paola Magrini*

.16

IL POETA CHIANINO

La Ruspa Guido

.17

LABORATORIO FILASTROCCANTE

Rosy Goracci

.24

IMPROVVISARE È UN GIOCO

Cruciverba a schema libero | *Niccolò Fiesoli*

—25

Rebus | *Niccolò Fiesoli*

—26

Soluzioni

EDITORIALE

LASCIARSI ANDARE

Giugno è un mese di confine.

La stagione teatrale rallenta, i corsi si avviano alla conclusione, le routine costruite durante l'anno iniziano a sciogliersi. È una fine che non è davvero una fine, ma una **soglia**: un momento in cui qualcosa si chiude solo per permettere a qualcos'altro di cominciare.

Per questo il tema di questo numero è **lasciare andare**.

Lasciare andare non significa abbandonare. Non è dimenticare ciò che è stato fatto, né sminuirlo. È riconoscerne il valore, raccoglierne i frutti e poi fare spazio. È un gesto necessario, soprattutto nell'improvvisazione, dove trattenere un'idea, un personaggio o una direzione può impedire alla scena di respirare.

In scena lo sappiamo bene: lasciamo andare un'intuizione brillante che non serve più, un controllo eccessivo, la paura di sbagliare. Lo facciamo per ascoltare meglio, per restare presenti, per permettere al gioco di trasformarsi. L'improvvisazione vive di questo continuo movimento: costruire e poi lasciare, senza irrigidirsi. In questo periodo dell'anno, il "lasciare andare" assume una forma molto concreta: i saggi, soprattutto quelli dei primi anni. A uno sguardo esterno possono sembrare un punto di arrivo, una chiusura naturale del percorso. In realtà sono un passaggio. Una soglia. Il momento in cui ciò che è stato appreso smette di essere protetto e inizia a essere vissuto davvero.

Per chi sale sul palco è una fine che apre: si lascia andare la sicurezza della lezione, del gruppo guidato, per incontrare il pubblico, l'imprevisto, il rischio. Per chi accompagna questi percorsi, lasciare andare è un atto di fiducia: accettare che ciò che è stato seminato ora cresca in direzioni impreviste, che l'errore diventi esperienza, che l'improvvisatore inizi a cercare una voce propria.

Lasciare andare è una competenza silenziosa. Non si nota, ma sostiene tutto. È ciò che permette alla scena di evolvere, al gruppo di maturare, alla stagione di chiudersi senza irrigidirsi. È ciò che trasforma una chiusura in un passaggio.

Questo numero nasce qui: **in quel tempo sospeso in cui si guarda a ciò che è stato con gratitudine e a ciò che verrà con apertura**. Perché l'improvvisazione, come il teatro e come la vita, non cresce trattenendo, ma creando spazio. Ed è proprio in quello spazio che qualcosa di nuovo può nascere.

Carlo Martino

COME
FINISCE?



SOSPESI NEL TEMPO

COME
FINISCE?

Questa rubrica nasce per dare un finale a storie improvvisate durante le lezioni. Il punto di partenza sarà ciò che si è visto in scena, per poi provare a continuare la storia cercando una chiusa.

PREMESSA: Bianca e Corrado sono due fratelli che si ritrovano nella soffitta della loro vecchia casa. La stanza è tappezzata di orologi e ognuno di questi è fermo ad un ricordo della loro infanzia. Questi orologi custodiscono dei segreti: i momenti più significativi della storia della loro famiglia.

Bianca stava in piedi al centro della stanza. Dal lucernario filtrava la luce fredda di quel pomeriggio marzolino che esaltava il pulviscolo galleggiante. Il fascio illuminava una porzione di quei vecchi orologi. Loro sì, che fluttuavano a mezz'aria. Era una magia semplice, come un trucco di un prestigiatore da quattro soldi che ti fa apparire una moneta da dietro l'orecchio. Eppure nella sua banalità c'era qualcosa di magnetico. Il pavimento sotto di lei era marcato dalle sue impronte sul sottile strato di polvere. Corrado apparve dalla botola del solaio e iniziò a seguirle. Una scena da Paese delle Meraviglie. Erano finalmente entrati nella Tana del Bianconiglio e ora avevano paura. Era il timore che si prova prima di una rivelazione. La mamma non mentiva, la stanza dei ricordi esisteva davvero. Quando Corrado trovò Bianca vide che la sua testa distava non più di un palmo dal soffitto inclinato. "Attenta!" avrebbe voluto dirle, ma le parole si arginarono prima di franare fuori dalla sua bocca. Di fronte a loro c'erano decine di orologi sospesi nello spazio che li separava dalla parete est della casa. Quello che li colpì subito fu un vecchio orologio a cucù intagliato in stile chalet. Sul tetto rosso della casetta di legno, appena sopra la finestrella, c'era un nome e una data: Carlo, 15 aprile 1919. Carlo era il loro bisnonno paterno, un reduce della Prima Guerra Mondiale. Nella primavera del '19 era stato congedato e probabilmente quella data segnava il

giorno del suo ritorno a casa. Accanto a quel cucù galleggiava un orologio da polso. Era un orologio digitale anni 80, di quelli tornati di moda anche negli anni 2000. Attaccato al cinturino in plastica nera un cartellino con scritto: Franco, 24 febbraio 1983. Era la data di nascita di Bianca. Che suo padre Franco lo portasse proprio quel giorno? Probabilmente quell'oggetto custodiva in sé la felicità dei suoi genitori nel giorno in cui era venuta al mondo. Corrado guardò la sorella e vide che i suoi occhi si stavano riempiendo di lacrime. Anche stavolta stava per dirle qualcosa, ma non trovò la forza per rompere l'atmosfera del momento. Ne fu quasi subito sollevato. Iniziò così a passare in rassegna gli altri modelli per cercare qualcosa che gli fosse familiare. Nelle etichette e nei cartellini ritrovò i nomi di molti suoi parenti. Per alcuni di questi conservava solo flebili immagini. Vecchie zie decedute quando loro erano ancora bambini. I loro nonni siciliani, con cui avevano passato ben poco tempo a causa della distanza che li separava. Faticò a trovare qualcosa che accendesse in lui una qualche scintilla, finché non posò gli occhi su un modello più moderno, semplice ma elegante. Un orologio chiaro, con il cinturino in maglia di metallo e il quadrante azzurro. L'etichetta recitava: Gianni, 17 luglio 2011. Ricordava bene quella data. Era il giorno della sua laurea. Suo zio Gianni era il più fiero di tutti. Si era preso cura lui di Corrado e Bianca dopo che il padre se ne era andato di casa. I due avevano sempre vissuto la rottura tra i loro genitori come un abbandono immotivato. Erano piccoli e papà era sparito da un giorno all'altro senza dar loro spiegazioni. Lo avevano rivisto saltuariamente, sempre lontano da casa e dalla loro mamma. Corrado pensò a tutto questo e Bianca lo capì all'istante. La felicità dello zio nel

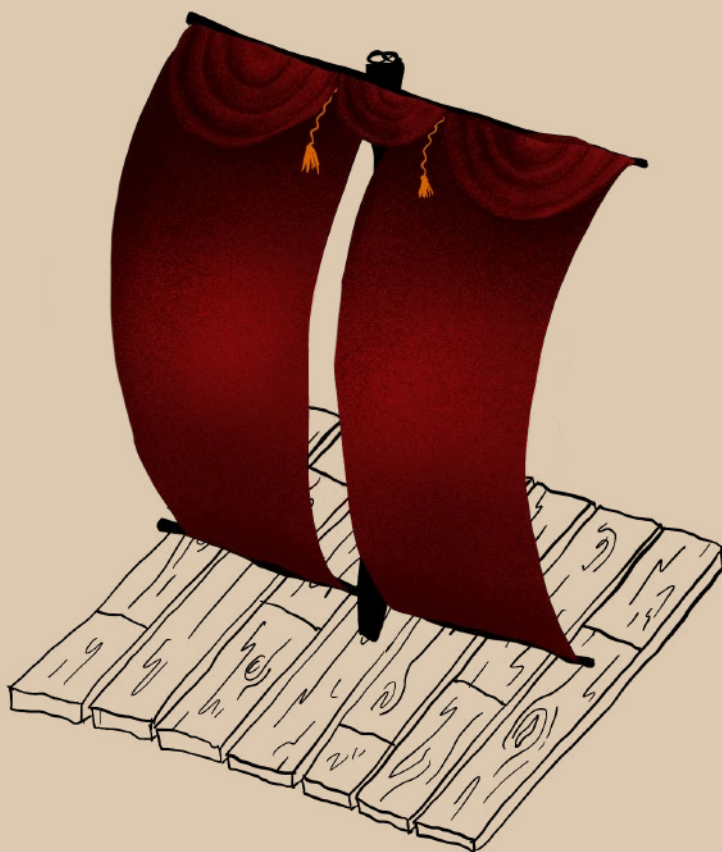
giorno più importante della sua vita era un bel pensiero, ma non poter condividere quel traguardo con suo padre era un dolore sottile, che solo chi lo conosceva bene aveva percepito in quella giornata. I due si guardarono con severità. Sul rammarico prevalse ancora il rancore, come succedeva da sempre quando si immergevano nel pozzo creato dall'assenza di Franco. "Guarda!" disse Corrado rompendo il silenzio "c'è la sveglia della nostra vecchia camera da letto". Più in basso rispetto agli altri orologi fluttuava una piccola riproduzione di un mulino in plastica, con un piccolo orologio a lancette al posto della ruota. La tenevano sul comodino proprio in mezzo ai loro lettini. Quell'oggetto profumava di infanzia e spensieratezza. Dei cornetti caldi della domenica. Delle alzatacce per andare a scuola e delle nottate passate a leggere fumetti o a giocare al Game Boy di nascosto. Di tanto in tanto Bianca si era chiesta dove fosse finita quella sveglia che appariva nei flash della sua infanzia. E ora, a vederla lì a mezz'aria, sembrava così piccola. Il tetto e la base, che riproduceva un prato verde, erano assai scoloriti dal tempo. Le lancette gialle erano ferme alle 9.25. Non era dato sapere se fosse mattina o pomeriggio. Il cartellino legato al piccolo comignolo riportava: Sandra, 4 maggio 1991. Nessuno dei due ricordava bene cosa fosse successo, erano troppo piccoli all'epoca. "Sai?" disse Bianca con un filo di voce "Mamma diceva che nella stanza dei ricordi se fai ripartire un orologio puoi rivivere il momento che custodisce." Corrado la guardò preoccupato "Diceva anche che bisogna fare attenzione. Spesso la realtà è diversa da come la vogliamo ricordare" le rispose. "Dado, io voglio provarci. Che senso avrebbe essere venuti fin quassù? Se nostra madre ce li ha lasciati vuol dire che possiamo farne ciò che vogliamo". Corrado pensò che la sorella avesse ragione. Aveva sempre pensato che della verità non si dovesse avere paura. Sicuramente in quei ricordi ci sarebbero state informazioni che li avrebbero aiutati a conoscere meglio i loro cari. Dalle sofferenze della guerra patite dal bisnonno al matrimonio dei loro zii, tutto poteva renderli più ricchi e consapevoli. Entrambi furono invasi dalla smania e dalla curiosità. "Quale

proviamo per primo?" chiese Corrado. "La nostra sveglia, senza alcun dubbio" rispose Bianca. Avevano pensato la stessa cosa. Anche se era passato poco tempo, volevano rivedere la mamma. Chissà quale momento felice aveva vissuto nella loro cameretta. La prima parola di Corrado magari, o le lacrime per la prima cotta di Bianca. Non potevano più attendere. Afferrarono insieme la sveglia e la caricarono. Le lancette ripartirono con un 'tac' che coprì ogni rumore. D'un tratto caddero in una fittissima oscurità e per pochi secondi si sentirono come sospesi nel vuoto. Nello sbigottimento generale udirono delle flebili voci in lontananza. Apparve allora un puntino di luce in mezzo all'oscurità, che si fece rapidamente sempre più grande. Quando la luce li inghiottì si ritrovarono nella loro vecchia stanza. Sul letto di Corrado sedeva Sandra, la loro mamma. Sembrava triste, ma al contempo sollevata. C'era qualcosa di strano nella sua espressione. Bianca le riconobbe quell'aria colpevole che aveva spesso durante le loro discussioni. "Se n'è andato?" irruppe una voce maschile da dietro la porta. "Sì, finalmente" disse lei con un moto di liberazione. Da dietro lo stipite spuntò zio Gianni. La mamma si alzò e gli corse incontro. "Finalmente sono libera" gridò prima di baciarlo. In quel momento i due fratelli sentirono tutto il peso di quella rivelazione piombargli sulle spalle. Lo stomaco gli si strinse in un forte senso di malessere. I due innamorati si baciaron per pochi secondi. A Bianca e Corrado parvero ore. Si guardarono sgomenti mentre il buio del nulla se li riprendeva. Nelle loro menti le immagini della loro infanzia furono coperte in un istante come da una mano di vernice. Tutti i pensieri avevano un sapore amaro. Avevano voluto sapere e ora sapevano. All'improvviso si ritrovarono in piedi in mezzo alla soffitta. Corrado si destò da quell'incubo, prese la sveglia e la fracassò a terra con un urlo che sembrò scuotere le pareti. "Mai più..." balbettò Bianca prima di cadere a sedere nella polvere.

Paolo Parigi

LA ZATTERA

L'EQUILIBRIO TRA IMPROVVISAZIONE E RACCONTO



DIALOGHI INTERNI PER SCENE CHE NON PORTANO DA NESSUNA PARTE

MI LASCIO STARE

È da tanto che volevo dirti –
Cosa gli volevi dire?

È da tanto che volevo dirti che non sto bene così.
Non andiamo sul pesante.

È da tanto che volevo dirti che mi fa arrabbiare
quando fumi in camera.
Non iniziamo con un conflitto.

È da tanto che volevo dirti che il soppalco sopra la
cucina l'ho fatto apposta per scendere come topi
la notte a rubare il formaggio.
No! Da qui è un attimo perdersi. Meno.

È da tanto che volevo dirti che ti amo?
Finalmente.

Non mi va di fare questa cosa.
Questa cosa quale?

Quella melense dell'amore.
Ma funziona. E almeno sappiamo dove siamo.

È da tanto che volevo dirti che ti detesto.
Sempre negativo, ma almeno è chiaro.

È da tanto che volevo dirti che a forza di pensare a
quello che è giusto o sbagliato non so più cosa
sento.
Allora torna nel corpo.

Ho freddo ai piedi.

È da tanto che volevo dirti che –
Cosa?
Non lo so. C'è un eco.

Il soppalco sopra la cucina l'ho fatto apposta
per te, per poter scendere come un topo la
notte e rubare il formaggio.
Ok.

E se non c'è il formaggio?
Lo portiamo.

Un whisky?
Anche.

Una torta Pavlova.
Va bene.

La luce è spenta.
Lo so.

Adesso io esco.

Camilla Canocchi

LA PROSSIMA IMPROVVISAZIONE È COMPARATA (CLAP!)
E HA PER TITOLO:

NICK TAMONE E LA SCOMPARSA DEL CONTE

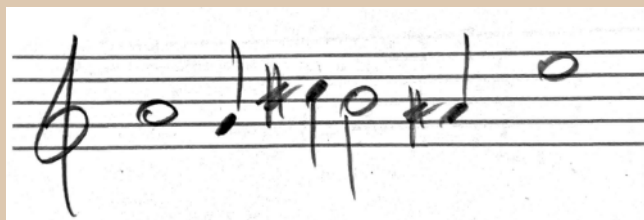
NUMERO DEI GIOCATORI: 1

CATEGORIA: One Man Show

DURATA: 7 minuti

Conoscevo Egle dai tempi del liceo. La giovinezza spudorata l'abbiamo passata fra i banchi consunti di un istituto classico ad Asti, nel bel mezzo della bruma piemontese, fra colline di vitigni e serate noiose. Poi conobbe un avvocato: le fece la corte in una di quelle feste di fine settembre, e se ne infatuò. Era un tipo strano, il Conte. Paventava un certo distacco da tutto e tutti, quasi sconfinando nella superbia; una caratteristica molto attraente in un uomo, c'è da ammetterlo. Sornione, taciturno e beffardo. Con quella faccia un po' così... quell'espressione un po' così... Ma alla fine diventammo amici, con il Conte. Parlavamo un sacco di musica, pitture e altre amenità, in disparte da Egle. Ma il nostro sollazzo era l'enigmistica. Giocavamo a lasciarci nella cassetta della posta messaggi cifrati, sciarade e altri scherzi, ci sfidavamo a inventare giochi per farli risolvere all'altro. Poi me ne andai, scappai dalla cittadina, per finire a Lione a fare il detective pour la Gendarmerie. Così, ci perdemmo di vista. Finché, passati ventitré anni, Egle aprì la porta del mio ufficio. La mattina in cui Egle si riaffacciò nella mia vita capii subito che non era certo per una preoccupazione domestica. Era ancora una donna elegante, composta, ma con quella tensione negli occhi che tradisce le notti passate a pensare.

Il Conte non tornava a casa da qualche giorno. Certo, non era esattamente un uomo prevedibile. «Ma non è da lui sparire così», disse Egle. «Per niente. Ha lasciato solo una busta sul sofà. Una busta per te». Tirò fuori dal paltò una busta chiusa a ceralacca; "Pour M. Nick Tamone", stava scritto sul retro. Al suo interno trovai quello che era, dopo tanto tempo, un nuovo gioco per me.



Io il Conte lo stimavo, per questo accettai di cercarlo. Voleva essere trovato, da me.

Chiamai il portiere del palazzo. Ricordo bene il momento in cui il Conte era uscito, e non era solo. Il portiere era sicuro di aver visto il Conte salire su un'auto a noleggio parcheggiata poco più avanti.

Una donna gli lasciò il posto del guidatore, una donna che non aveva mai visto prima, e non sembravano certo due persone sconosciute. Risalire all'agenzia fu facile: la macchina risultava restituita due giorni dopo nella loro filiale di Dijon. Quindi di sicuro avranno cercato un albergo piccolo e discreto, nel centro della città, vicino all'autonoleggio. Un piccolo giro sulla mappa, e salta fuori. Arrivai all'albergo intorno alle 11 di sera..

LUNA DI MARMELLATA

Il Conte sapeva che sarei arrivato. Con una lusinga al ragazzo del piano si era assicurato che niente fosse toccato fino al mio arrivo. Non ancora riordinata, la stanza portava ancora i segni dei due passanti. Due bicchieri sul comodino, una boule di ghiaccio trapassato con dentro una pausa dalla vita per due persone.

Provai a ricostruire la scena. Un viaggio lungo, forse anche noioso. Due amanti finalmente arrivati, finalmente una stanza per loro. Lui conosceva già questi posti e quella chiave fredda nella mano. Lei cominciò subito a sistemare le cose nei cassetti, come fanno le persone che sanno abitare anche gli spazi provvisori, per farli diventare casa, anche solo per qualche ora. Mi affacciai alla finestra. Fuori, sopra i tetti della città, c'era una luna enorme e rossastra. Una luna esagerata, quasi dolce, che sembra guardarmi dentro la stanza con una malinconia discreta.

Una liaison arrivata in ritardo sulla vita, quando ognuno ha già la propria casa, la propria storia, forse anche dei figli. E il sorriso sui loro volti, senza alcun pudore, all'idea di un ultimo amore. Quasi una luna di miele, questo viaggio. Anzi no, quella è per il pubblico pagante: una luna di marmellata.

Piegata nella guarnizione della finestra, stava la briciola di pane lasciata dal Conte, per me. Il programma del Palais Garnier, a Parigi. Tra due giorni sarà in scena Verdi con "Un ballo in maschera".

DAL LOGGIONE

Arrivai al teatro appena in tempo per la fine del temporale. Gli ultimi lampi illuminavano la facciata dorata mentre il pubblico elegante usciva lentamente nella notte: signore ingioiellate, uomini in smoking, taxi che si allontanavano sotto la

pioggia. Entrai e risalì la corrente del fiume di persone; salii fino al loggione, fingendo con la maschera di aver dimenticato qualcosa. Sapevo bene che al Conte piaceva vedere le opere da qui, dove l'eco della musica sembra ancora sospesa nell'aria. E di sicuro era da solo: un'occasione così mondana non si può affrontare con la segretezza di una storia che non dovrebbe esserci.

Un ballo in maschera: non poteva esserci storia più adatta per due amanti clandestini. Mi affacciai alla balaustra e provai a immaginare la scena. Seduto quassù, e lei più in basso, elegante tra il pubblico, accompagnata da un marito orgoglioso della sua bellezza. Il Conte aspetta che si volti, uno sguardo, un segnale, un piccolo lampo di follia. Poi le luci si spengono, l'opera fa il suo corso e il teatro si svuota. Incastrato sotto al passamano, trovo il secondo indizio. Il biglietto di un ristorante a Montmartre, "Le cabanon de la butte". Certo, dopo il teatro c'è la cena.

NORD

Il ristorante era quasi vuoto al mio arrivo. I camerieri stavano già sistemando i tavoli per il giorno dopo. Mi sedetti vicino alla grande vetrata che occupava tutta la parete e che guardava verso nord. Da lì la città sembrava fatta di linee precise: angoli netti, palazzi costruiti con una geometria severa, nuvole ferme sopra i tetti come lastre scure.

Il cameriere disse che la coppia del Conte era seduta proprio lì.

Probabilmente avevano cenato guardando fuori, senza sapere bene cosa cercare. È un gioco che fanno spesso i viaggiatori stanchi e forestieri: restare in silenzio davanti al paesaggio, come se da qualche parte dovesse apparire una risposta. Lei che cerca in giro con lo sguardo la sicurezza di non dover spiegare la sua presenza a quel tavolo. Quel tavolo che ha visto occhi languidi consumarsi, portava un'ultima tazzina di caffè, appoggiata su una cartina di Parigi. Presi la porcellana e la portai al

naso, e mi arrivò un aroma complesso, tostato, quasi esotico: un profumo che porta con sé terre lontane, deserti, divinità antiche che osservano il girare delle cose, e ridono di tutto questo, in fondo agli occhi di lei. La tazzina aveva lasciato un cerchio di caffè sulla cartina: era Place Dauphine. Per tutte queste notti sono arrivato sempre troppo tardi. Ma adesso sapevo che il Conte voleva davvero essere trovato, e dove.

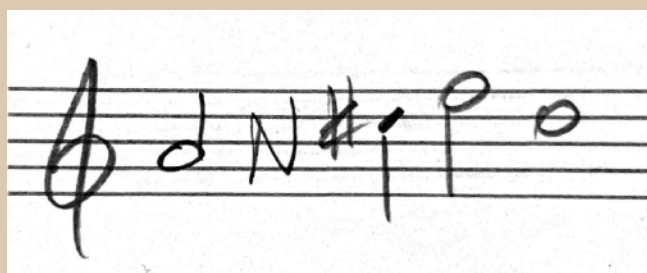
PARIGI

Il tassista mi lasciò in Place Dauphine, e appena chiusi la portiera i miei occhi infastiditi dalla pioggia scansionarono lo spazio circostante. Quella pioggia sottile che Parigi sembrava tenere pronta apposta per le notti da non dimenticare. Le pietre della piazza brillavano come specchi scuri e le finestre dei palazzi riflettevano quella luminosità incerta che appartiene solo alle notti parigine. Per un attimo pensai di aver fatto tutta questa strada per niente. Poi lo vidi. Li vidi.

Il Conte era dall'altra parte della piazza. Era fermo sotto la pioggia e stava parlando con una donna. La luce dei lampioni cadeva sui loro volti e per un momento mi sembrava che quella non fosse davvero luce, ma solo un attimo di gloria, uno di quei momenti che durano il tempo di uno sguardo. Lo sguardo di lei fatto di cipria e sorriso, e il Conte che non sapeva cosa dire. Si guardano come due persone che si conoscono da sempre, oppure come due persone che si stanno dicendo addio. Due persone che si incontrano in una piazza, un taxi

chiamato al volo, un telefono usato per qualche scusa inventata in fretta. Intorno a noi c'era soltanto pioggia. Pioggia e Francia.

Il Conte fece un piccolo gesto con la mano e i due attraversarono la piazza insieme. Si fermarono davanti a un albergo elegante, uno di quelli dove sembra che le storie vadano a finire. O a cominciare. Io esitai solo un attimo, poi li seguì. Quando entrai nell'atrio, i due erano già spariti. Dietro il banco della reception il portiere mi guardò con calma, come se mi stesse aspettando. «Monsieur Tamone?» chiese gentile e ammaestrato. Annuisco. Lui prese una busta chiusa a ceralacca da sotto il banco e me la porse. «Monsieur Conte lui a laissé cette enveloppe.» Era leggera, e dentro c'era un altro biglietto per me. Eccolo qua, l'ultimo indizio.



Uscii dall'albergo, e misi insieme i due spartiti. Va bene Conte, farò come dici tu, mi sembra giusto. Mentre tutto intorno era pioggia, pioggia, pioggia... e Francia.

ASCOLTA LA PLAYLIST COMPLETA

Emiliano Benassai





IMPORK

DELL'IMPROVVISAZIONE NON SI BUTTA VIA NIENTE

Avete presente quando durante una lezione o a uno spettacolo parte una bella storia e **ne vorreste di più?** Oppure quando vedete un'idea davvero buona, ma secondo voi non è stata sviluppata benissimo o magari il finale non vi ha soddisfatto appieno? **Ispirata dalla cultura contadina**, per cui del maiale non si butta via niente, ecco cosa succede quando **un'idea improvvisata trova una seconda vita** sulla pagina.

La prossima improvvisazione è mista e ha per titolo:

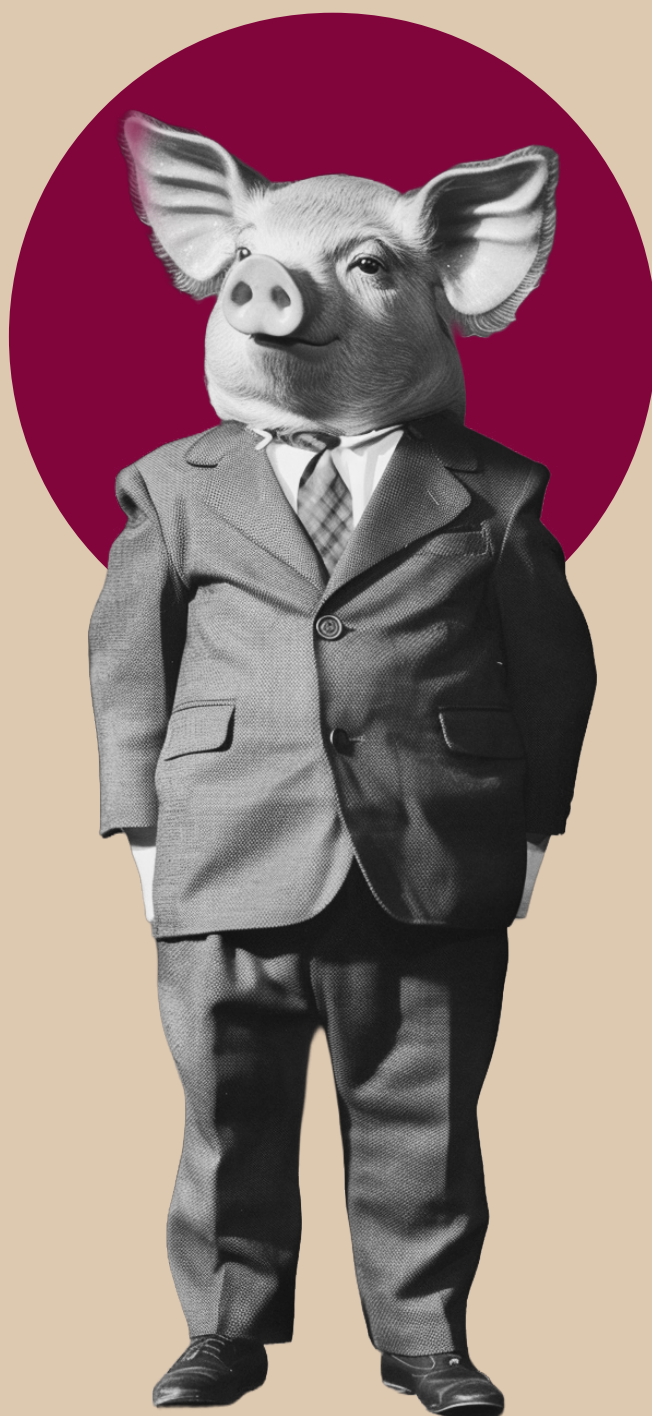
QUEL LOCALE A SOHO

NUMERO DEI GIOCATORI: illimitato

CATEGORIA: Noir

DURATA: 5 minuti

Quella sera **Rachel** voleva solo dimenticare. Dimenticare quello che aveva fatto. Dimenticare quello che aveva perso. Dimenticare quello che stava provando. Lei il sapore del rum proprio lo detestava, e sapeva che il rum detestava lei, ma era esattamente cosa le ci voleva quella sera: una brutta sbornia. E al suo risveglio un bel mal di testa di rimprovero a ricordarle che si era concessa una serata di oblio dal suo passato. Ma nessun mal di testa avrebbe svegliato Rachel l'indomani. Perché appena vuotò il suo primo bicchiere, un dolore al petto le levò il respiro. Mentre si accasciava a terra, il suo ultimo pensiero fu una domanda, una domanda che in realtà si era posta tante volte. **Chissà se suo figlio aveva gli occhi del padre.**



- *No Rebecca, io me ne devo andare.*
- *Ma la tua vita è sempre stata qua.*
- *Lo so, ma papà non capirebbe mai. Me ne devo andare prima che sia evidente a tutti. E temo che mamma abbia già intuito qualcosa.*
- *Ma perché a New York. Non sei mai uscita dalla Scozia!*
- *Nell'ultima lettera mi ha detto che era sbarcato lì e che aveva intenzione di rimanerci per un po'.*
- *Ma a me non pensi? Io come faccio senza di te.*
- *Rebecca io devo andare: devo mettere lui al primo posto ora. Devi capirlo.*
- *Lo so. È solo che non so come farò senza di te.*
- *Ce la farai. Sei più forte di quanto pensi.*
- *Credi che ci rivedremo?*
- *Lo spero davvero.*
- *Addio Rachel.*
- *Addio sorella.*

Ormai erano passati quattro mesi da quando Rachel era sbarcata a **New York**, ma di lui ancora nessuna traccia. Una donna incinta che gira per le vie della città da sola non sempre attira l'attenzione. A meno che con quel suo marcato accento scozzese non vada in cerca di un marinaio sbarcato qualche mese prima dalla Coraline. E a New York c'erano sempre molte orecchie in ascolto.

Forse era stata solo la fine dell'effetto del narcotico o forse era stato quel fetore nauseante, ma Rachel dopo diverse ore stava riprendendo coscienza. Non aveva ancora aperto gli occhi che un dolore lancinante all'addome la fece urlare. Sembrava che qualcuno la stesse strappando in due. D'istinto portò le mani alla pancia e l'urlo di dolore si trasformò in un grido disperato: il suo bambino non c'era più. Rachel era per terra, con i vestiti sporchi di sangue rappreso. Una luce fioca proveniente da una lampadina nuda illuminava malamente quello che sembrava uno scantinato. Mentre Rachel continuava a urlare e le lacrime le rigavano il viso, una **risata bassa e roca** si levò dalla penombra. Un uomo iniziò ad avvicinarsi. In una mano aveva un

bastone che lo aiutava a camminare e con l'altra si arricciava un folto baffo nero.

- *Cara Rachel, ti sei cacciata in un brutto guaio quando sei venuta oltreoceano. Dovevi rimanere a casa con i tuoi genitori e tua sorella.*
- *Chi sei? Cosa mi hai fatto? Dov'è mio figlio?*
- *Quante domande! Chi sono non è importante. E per quanto riguarda tuo figlio, beh: ti basti sapere che è al sicuro. Per ora.*
- *Fammelo vedere!*
- *Quanta fretta! Se proprio ci tieni a vederlo, prima dovrai fare una cosa per me.*
- *Ma cosa ti ho fatto? Perché mi fai questo!*
- *Chiedilo a quell'idiota che ti ha messo incinta!*
- *Non parlare così di lui! E comunque sono mesi che lo cerco e non riesco a trovarlo!*
- *Siamo in due! Per questo quando ho sentito di una donna scozzese, incinta che stava cercando un marinaio sbarcato a New York dalla Coraline... era un'occasione che non potevo farmi sfuggire!*
- *Ma cosa vuoi da noi!*
- *Io sono un uomo d'onore e con me i debiti si pagano. E il tuo caro James non ha saldato i suoi.*
- *Cosa vuoi! Dove è mio figlio?*
- *Salda il suo debito e riavrà tuo figlio.*
- *Cosa devo fare?*
- *C'è un locale, a Soho, che va un po' troppo bene per i miei gusti. Quei maledetti cinesi... Ho provato con le buone a fargli capire che qua a New York ci sono delle regole da rispettare. Ma non l'hanno capito. E se con le buone non lo capiscono... Sai, io sono più un tipo da... soluzioni definitive.*
- *Mi stai chiedendo di uccidere qualcuno?*
- *Vedo che sei più sveglia del previsto. Mi piace.*
- *Ma io non posso uccidere quelle persone! Non potrei mai uccidere qualcuno!*
- *Vuoi rivedere tuo figlio!? Allora farai quello che ti dico.*
- *...*

- Tra una settimana arriverà al locale un importante carico di liquori. Farò in modo che quelle casse siano piene di dinamite. Quello che dovrai fare sarà solo accendere una sigaretta nel posto giusto e al momento giusto. Ti consiglio di indossare delle scarpe più comode di quelle se non vorrai trovarti ancora nelle vicinanze quando il locale verrà raso al suolo.
- Non posso...
- Vuoi rivedere o no tuo figlio?
- ... D'accordo. Lo farò.
- L'avevo detto che sei sveglia. E Rachel... Prova a parlare con la polizia e tuo figlio finisce sul fondo del fiume.

La casa di riposo "Oak leaf" era una delle migliori in città. In un angolo della sala comune, un signore in carrozzina allungava una banconota da 50 dollari a un infermiere mentre questo gli porgeva un bicchiere di carta bianco. La bevanda al suo interno poteva anche avere il colore del tè, ma non era tè. Mentre la sorseggiava, con aria soddisfatta si arricciava un folto baffo, ormai bianco.

Stava guardando fuori dalla finestra quando **sentì una presenza dietro di sé**. Voltandosi, vide che era un ragazzo, ma non poteva vederne il viso che rimaneva celato sotto il cappuccio della felpa che indossava.

- Nonostante gli anni, ancora tutti fanno quello che vuoi.
- Come dici scusa?
- Ho detto: nonostante gli anni, ancora tutti fanno quello che vuoi.
- Mi faccio rispettare, sì. Dovresti provarci anche tu.
- E come si fa?
- Facendo leva... sui punti giusti.
- Mmm... Accetterò il consiglio. Imparo sempre volentieri dagli altri. Sai, i miei genitori non mi hanno dato una grande mano a crescere.
- Eh, non tutti sono bravi a fare i genitori.
- In realtà non so se i miei sarebbero stati bravi o meno. Non ho avuto modo di conoscerli.
- Ti hanno abbandonato?

Il ragazzo si abbassò il cappuccio. Due gelidi **occhi azzurri** lo fissavano. Aveva già visto quegli occhi.

- No. Tu li hai uccisi.

Il bicchiere di carta gli cadde dalle mani. Un dolore al petto gli levò il respiro. Mentre si accasciava a terra, si ricordò. **Erano gli occhi di Rachel.**

Rachele Biancotti Roncucci



TI LASCIO ANDARE

Ci sono vite che durano un respiro, ma ci insegnano a vivere davvero.

C'è un momento, nell'improvvisazione teatrale, che non viene raccontato abbastanza. Non è l'entrata in scena, non è la risata del pubblico, non è l'applauso che arriva come una carezza improvvisa e potente. È il momento dopo...quello in cui tutto finisce. Quello in cui devi **lasciare andare**.

Creare un personaggio, anche se per pochi minuti, è un atto sorprendentemente profondo. Lui non è solo una voce diversa, una postura strana, un accento mai pronunciato. È un piccolo universo che prende forma: un modo di pensare, di reagire, di desiderare.

In scena, quel personaggio **respira attraverso di te**, ma non sei più soltanto tu, è come se qualcuno ti bussasse da dentro e dicesse: "Lascia fare a me, per un po'."

E quando quel qualcuno funziona, ovvero quando il pubblico ride, si emoziona, si riconosce, allora accade qualcosa di pericoloso: ti affezioni.

Ti affezioni perché senti che quel personaggio ha qualcosa di vero, perché il pubblico lo accoglie e, in fondo, ti sembra di aver scoperto qualcosa che vale la pena trattenere. In quel momento nasce una tentazione sottile: volerlo rivedere, volerlo riproporre, volerlo salvare dall'oblio.

Ma l'improvvisazione non perdona questo attaccamento. Nell'improvvisazione tutto accade una sola volta. Non esistono repliche. Non esiste memoria scenica che possa essere riattivata senza tradire la natura stessa di ciò che si sta facendo.

Un personaggio improvvisato è come una bolla di sapone: nasce con una forma perfetta, cattura la luce, incanta chi la guarda... e poi si dissolve senza lasciare traccia. E lasciarlo andare è difficile... per me lo è profondamente. L'improvvisazione, invece, è spietata nella sua bellezza: ti chiede di creare e, nello stesso istante, di accettare la perdita. È un continuo incontro e addio.

I personaggi arrivano come folletti dispettosi, saltano fuori all'improvviso da un angolo della mente, ti tirano per mano e ti trascinano in scena. Hanno energia, hanno urgenza, hanno una vita che sembra chiederti di essere vissuta tutta, subito. E tu li segui, li asseconi, li incarni.

Poi, senza preavviso, se ne vanno, con un fischio dell'arbitro...con un "Buiooo" del regista. Spariscono dietro una porta invisibile, lasciandoti solo con l'eco di ciò che è stato. E tu devi accettarlo.

Lasciare andare un personaggio diventa allora un atto di coraggio, un esercizio continuo di distacco. Col tempo ho iniziato a capire che questo "lasciar andare" non è solo una tecnica teatrale, ma una pratica che lavora dentro, in silenzio, anche fuori dal palco.

C'è stato un momento in cui il tono è cambiato, senza che me ne accorgessi.

Ho iniziato a riconoscere lo stesso meccanismo nella mia vita. Nelle relazioni, soprattutto; in quelle relazioni che non arricchiscono, che non fanno crescere, che anzi trattengono, consumano, svuotano... eppure restano. Restano nei pensieri, nelle abitudini, nelle giustificazioni che continuiamo a costruire per non lasciarle andare. Mi è capitato spesso di portarmele dietro, anche quando erano

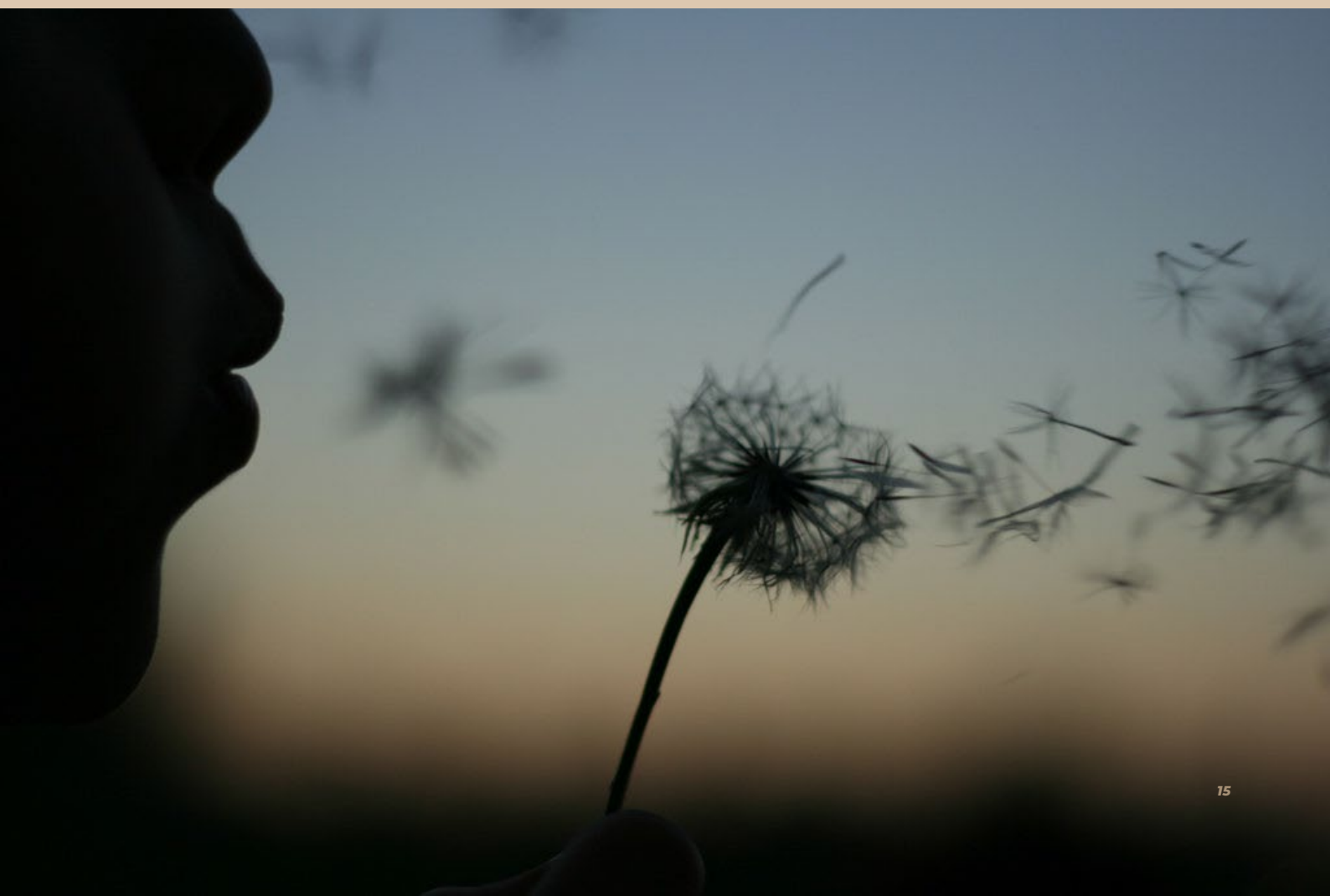


finite...come personaggi che rifiutavo di far uscire di scena.

L'improvvisazione teatrale mi ha insegnato che **non tutto ciò che è bello deve durare**: il valore di un momento sta nella sua autenticità, non nella sua permanenza, trattenerlo può significare tradirlo. Lasciare andare un personaggio diventa così un esercizio per accettare anche nella vita che alcune cose hanno senso solo se temporanee.

Oggi provo a non aggrapparmi: accolgo ciò che è stato, ne faccio tesoro e poi lo lascio scivolare via. Perché è proprio in quel lasciare spazio che può nascere qualcosa di nuovo, e forse anche più vero. A volte, infatti, per continuare a creare bisogna avere il coraggio di perdere.

Paola Magrini



IL POETA
CHIANINO

“SPEREMO DURI” DISSE QUELLO CHE BARULLEA DAL TETTO

L'anno è passo lemme lemme
artonassi indietro l'arfarebbi?
C'avrò da lamentamme?
Vulio gli spettacoli e l'ebbi
n'ho trovi d'amici novi
uno pu' m'ha fatto diventè matto
è come ave con una gallina na
coppia d'ovi
di questo a areamista bisogna
dagne atto
il pechèto è salutè chi un
s'arpresenta
perché c'è chi unn'attorna e chi
saglie de livello
ma i mi auguri sta gente voglio che
li senta
spero che dentro non ve moia il
vostro bordello
e allora amici vite du ve pare
ogni tanto ce s'arvedrà per forza
ma vel posso giurà anche davanti a
n'altare
la nostra amicizia l'ho stretta alla
morsa

Anche questo anno piano piano è passato
mi chiedo se tornando indietro lo rifarei
ma poi ci penso e mi dico che non ho proprio
niente da lamentarmi
perché volevo fare molti spettacoli e li ho fatti.
Ho anche trovato molti amici nuovi quest'anno,
soprattutto con uno di questi ho costruito un
legame veramente speciale
è un po' come se dopo aver comprato una gallina
ti accorgessi che quest'ultima ha sotto le ali due
uova.
Il merito di questo è soprattutto di areamista e la
ringrazio con tutto il cuore.
La nota amara è salutare chi invece non farà parte
del gruppo il prossimo anno,
perché c'è chi per scelte personali sceglie di non
tornare e chi invece sale di livello
in entrambi i casi vi auguro che il bambino che è
dentro di voi non muoia mai e voglio che questo
augurio lo sentiate tutti.
Quindi amici miei continuate a camminare per la
vostra strada
con alcuni ci vedremo comunque di frequente,
con altri meno
ma in ogni caso voglio ribadire che il percorso
fatto fino ad oggi non lo dimentico
e che con ognuno di voi ho creato un legame
stretto e a suo modo unico.



La Ruspa Guido

LABORATORIO FILASTROCCANTE

IL TEATRO * LASCIARE ANDARE

DURATA STIMATA 10/12 MINUTI.
PARTECIPANTI DAI 5 IN SU.
Cerchio invisibile su palco a spazio libero
tutti possono partecipare:
muoversi, fare gesti, battere le mani.

ISTRUZIONI GENERALI

I RITORNELLI SI RIPETONO
SEMPRE 2 VOLTE

Tutti partecipano:

mani, piedi
espressioni del viso esagerate

Le PAUSE sono IMPORTANTI
servono per respirare
guardare il pubblico
creare attesa.

Le ONOMATOPEE:

"OH SÌ - BAM - EH SÌ - REGALO"

si fanno fortissimo e in modo comico

LA CIBALLA è minima
aguzza e in armonia

IL NARRATORE guida

APERTURA

DISTRIBUZIONE: TUTTI FERMATI A CASO SUL PALCO —
OCCHI CHIUSI — SILENZIO —

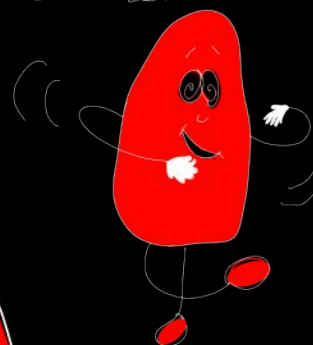
ALLA PAROLA
"INFINITO"
TUTTI MANI AL CIELO

NARRATORE:

ALLA PAROLA MONDO
TUTTI GIRANO LENTAMENTE
SU SE STESSI

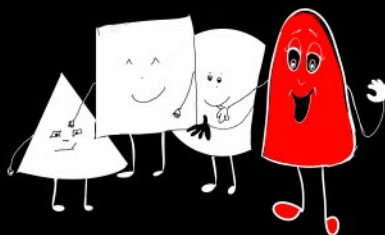


Il teatro non ha muri,
non ha porte, non ha confini!
Nasce nell'**INFINITO**, nel nulla profondo,
si nutre della fantasia di ogni umano nel **MONDO**,
e **LASCIARE ANDARE** parole, gesti e pensieri...
oltre l'orizzonte rotondo.



Alle parole: LASCIA ANDARE

TUTTI FANNO UN GESTO AMPIO CON LE BRACCIA
IN AVANTI E SI VOLTANO VERSO IL PUBBLICO.

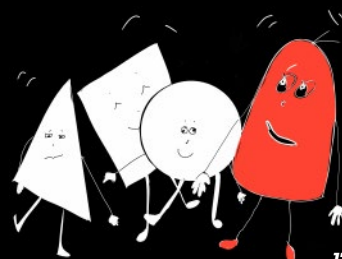
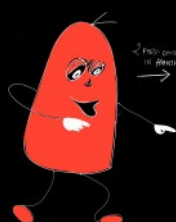
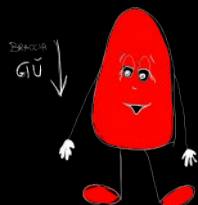


RITORNELLO 1:

Su, giù, avanti, indietro,
la scena si muove in un respiro giocondo!

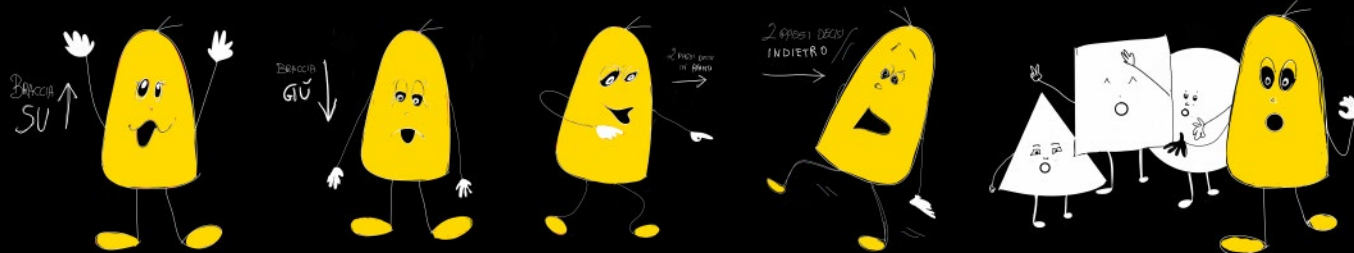
Movimenti RITORNELLO:

FINALE: TUTTI SUL POSTO
OSCILLARE A DESTRA E A SINISTRA



Su, giù, avanti indietro,
il teatro avanza e mostra il suo mondo!

MOVIMENTI RITORNELLO:



IL PALCO E GLI ATTORI

DISPOSIZIONE: METÀ GRUPPO È PALCO È METÀ ATTORI
IN SEMICERCHIO UN ATTORE E IL PALCO
LASCIAANDO LIBERO IL CENTRO

NARRATORE:

Sta nella testa tra sogno e realtà,
poi salta fuori...ed eccolo là!
L'attore respira, immagina, osa,
lascia andare una parola... ed ecco la scena
libera e maestosa!

A: "ed eccolo là"
ATTORI UN PICCOLO
BALZO INAVANTI

ATTORI E PALCO ZATTERANDO
AL "VIA" DEL NARRATORE FANNO:

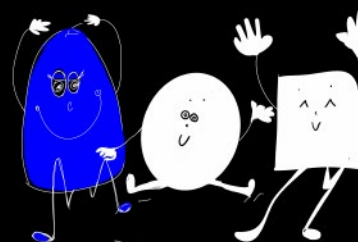
3 PASSI ESAGERATI:



3 PASSI LEGGERI:

3 PASSI PESANTI

POI SI BLOCCANO CON UN SALTO ED
ESCLAMANO: "BAM"



Esercizio "SÌ, E..."
'LASCIARE ANDARE IL CONTROLLO'

PRIMO ATTORE DICE:
"C'ERA UNA VOLTA"

SECONDO ATTORE DICE:

"SÌ, E..."

TERZO CONTINUA:

"SÌ, E..."

E COSÌ VIA CREANDO UNA STORIA

REGOLA: MAI DIRE NO

ALLA FINE IN CHINO TEATRALE TUTTI

NARRATORE e Palco (sussurrando):

È legno che pensa, è terra che sogna...
che regge quei mondi... e le scene
accompagna...!

IL SIPARIO E LE LUCI

ATTORI IN FILA AL CENTRO SPALLA CONTRO SPALLA
SONO IL SIPARIO A TENGONO X MANO

ALTRE 2 FILE SI DISPONGONO
AI LATI DEL PALCO, SONO LE LUCI:
MANI COME FARI.

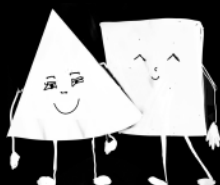
NARRATORE:

Il sipario veglia, morbido e silenzioso
conosce chi arriva e sa che è prezioso.
Si apre strisciando come una carezza
si chiude sugli applausi, con leggerezza.

ATTORI SIPARIO:

LA FILA CENTRALE SI DIVIDE IN 2
E COME UN SIPARIO GLI ATTORI

SI FERMANO ALLE 2
ESTREMITÀ DEL PALCO.



NARRATORE:

Le luci tremano, seguono il gioco,
lanciano sogni che accendono il fuoco.
Sussurrano ombre sui volti in attesa,
dipingono storie d'ardore e sorpresa.



ATTORI LUCI: SEILANO UNO DOPO L'ALTRO
AL CENTRO DEL PALCO, IL LUMINARIO
IL VOTO AGITANDO LE MANI E CAMBIANDO
E MOZIONE?

LE PERFORMANCE TUTTI ZATTERANO

NARRATORE:

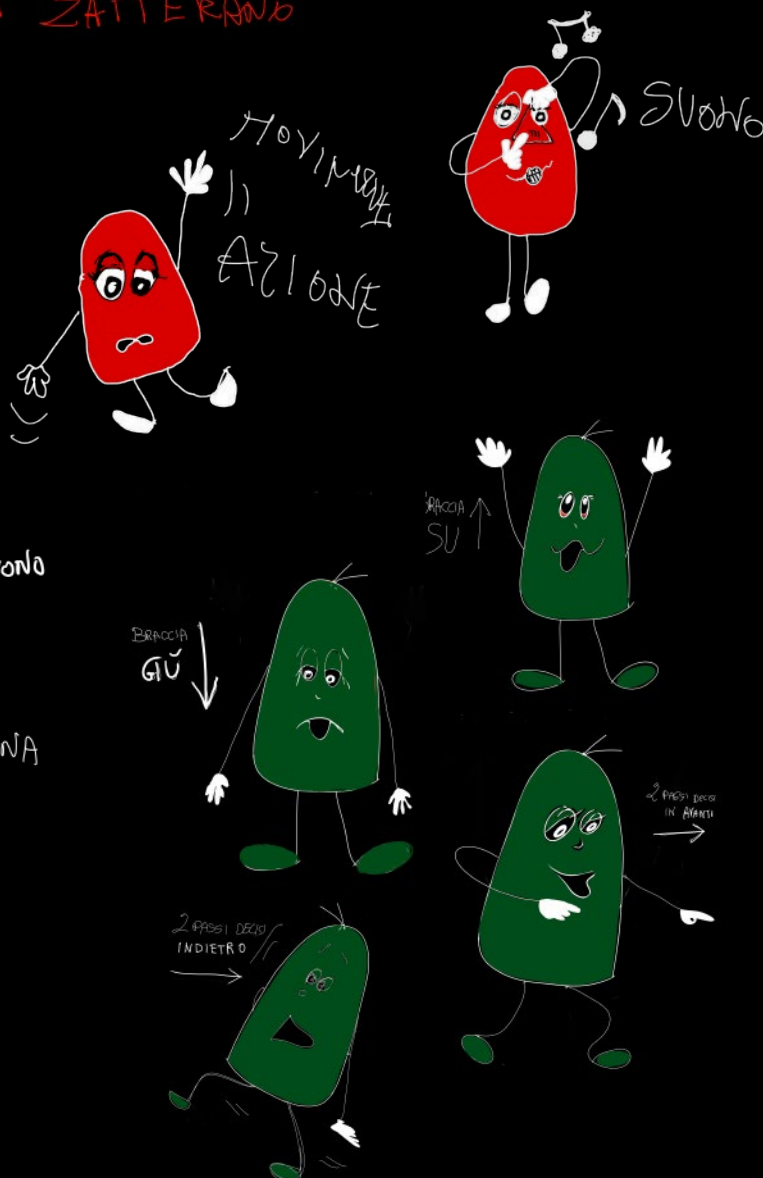
Ogni sera un ritmo, ogni sera un dire,
ogni performance è un sapore da sentire!
Chi parla, chi tace, chi canta, chi invita,
chi gioca col vuoto e sorride alla vita!

L'ERRORE È UN REGALO.
(LASCIARE ANDARE LA PAURA)

ATTORNO CHI VUOLE ENTRA NEL CENTRO, SI
POSIZIONA DAVANTI AL PUBBLICO E
E INIZIA UN: MOVIMENTO/AZIONE/SUONO

SE SI BLOCCA, SBAGLIA O RIDE...
TUTTI GRIDANO: "REGALO"

L'ATTORE TRASFORMA L'ERRORE IN SCENA
TUTTI SI DISPONGONO IN FILA
D'AVANTI AL PUBBLICO.



RITORNELLO 2:

Su, giù, avanti, indietro,
le scene si alternano in un girotondo!
Su, giù, avanti, indietro,
il teatro si lascia andare nel mondo!

L'IMPREVISTO

GLI ATTORI SONO DISPOSTI
IN 2 FILE LATERALI

NARRATORE:

L'imprevisto comanda, fragile e vero,
vive nell'aria... senza pensiero!
Ogni gesto è una porta, ogni frase un invito,
ogni errore diventa un linguaggio fiorito!

CAMBIO EMOZIONE

(LASCIARE ANDARE L'ATTACCA MENTO)

DUE ATTORI AL CENTRO INIZIANO UNA
MINISCENA SERPICE.

IL NARRATORE CHIAMA:

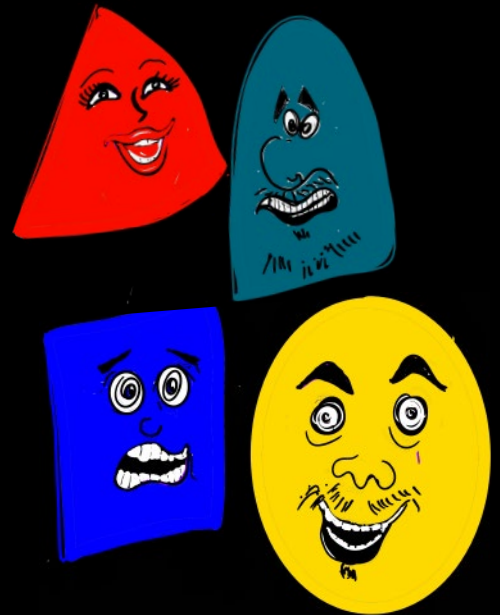
RABBIA!

TRISTEZZA!

FRUSTRAZIONE!

ANSIA!

TIMIDEZZA!



MA CAMBIANDO EMOZIONE
IO TUTTI MI HANNO ESPRESSIONI
E SAGGERATE

LA CIPOLLA

SUL PALCO ATTORI FORPI E SEN
Distanziati finché al PUBBLICO

NARRATORE:

Come una cipolla mi spoglio pian piano,
strato su strato mi scopro più umano.
La **paura** si scioglie,
la **vergogna** va via,
e il **cuore** respira coraggio e magia.

1° STRATO: PAURA
(TRENARE - TUTTI SOFFIANO FGGG...)

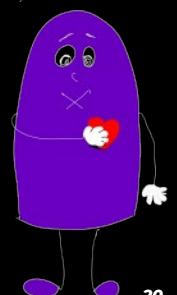


2° STRATO: VERGOGNA
(GESTO DI NASCONDERSI: TUTTI SOFFIANO FGGG...)

3° STRATO: CORAGGIO
(PETTO IN FUORI - TUTTI SOFFIANO FGGG...)



ULTIMO STRATO: SILENZIO
(PUGNO LEGGERO SUL CUORE
TUTTI ESCLAMANDO: "BUH")



IL PUBBLICO CHE PARTECIPA

NARRATORE:

Chi guarda la scena non resta in disparte,

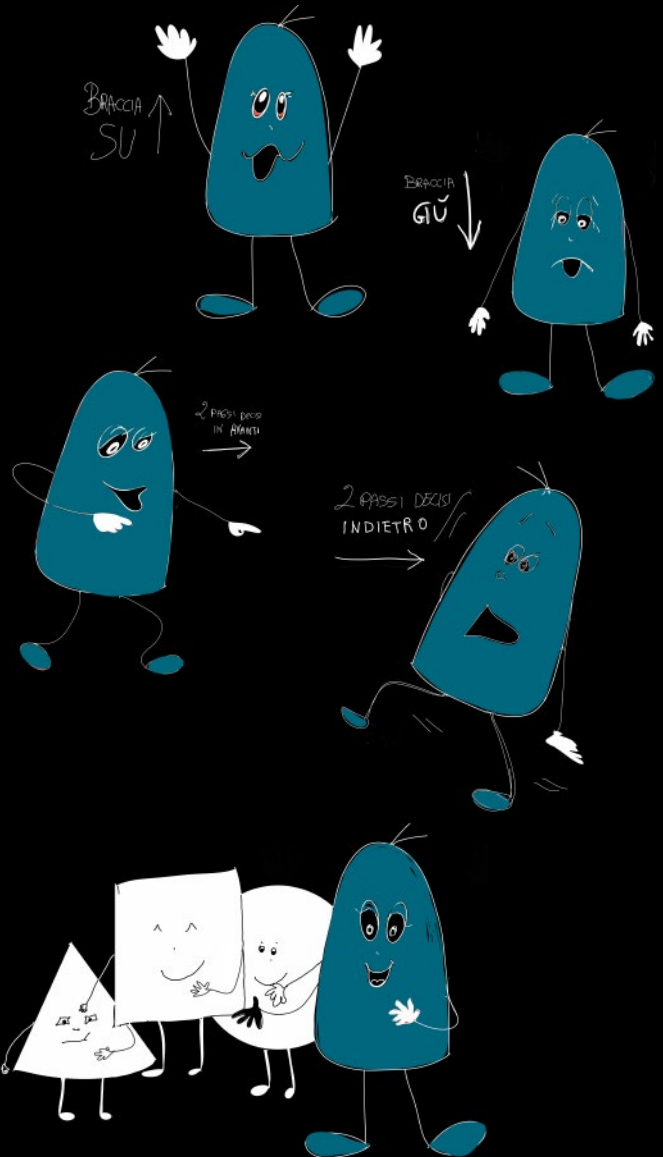
BATTE LE MANI e fa la sua parte!

Il pubblico si perde, si ritrova più vivo,
più attento e felice... **INTONANDO QUESTO MOTIVO!**

GLI ATTORI RIVOLTI AL PUBBLICO
INVITANO A BATTERE
LE MANI E RECITANO
IL RITORNELLO.

1^a PARTE DEL RITORNELLO:
IL PUBBLICO BATTE
LE MANI E RIPETE:
SU! GIÙ! AVANTI! INDIETRO!

2^a PARTE DEL RITORNELLO:
FINALE
TUTTI ESCLAMANO: "OH SII!"



RITORNELLO 1:

Su, giù, avanti, indietro,

la scena si muove in un respiro giocondo!

Su, giù, avanti, indietro,

il teatro avanza e mostra il suo mondo!

RITORNELLO 2:

Su, giù, avanti, indietro,

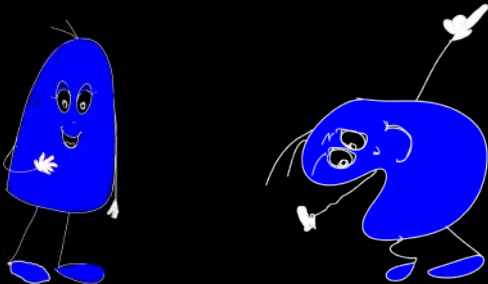
le scene si alternano in un girotondo!

Su, giù, avanti, indietro,

il teatro si lascia andare nel mondo!

TUTTI ALLA FINE ESCLAMANO:
" OH SII! "

RACCOGLIERE IL SENSO
TUTTI SPARSI E RIVOLTI
AL PUBBLICO FEGUONO
I MOVIMENTI:



CAMMINARE LENTAMENTE

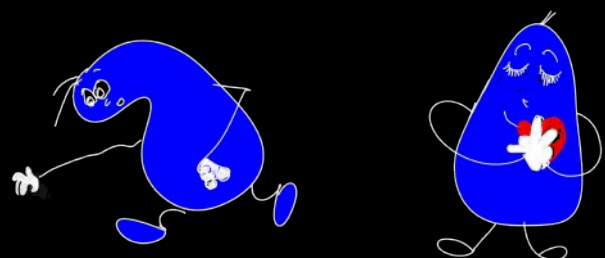
CHINARSI:

NARRATORE:

E ognuno raccoglie senza fare rumore,
un **pezzetto di senso**, un piccolo fiore!

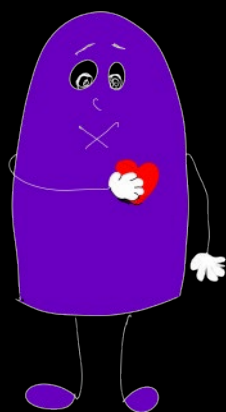
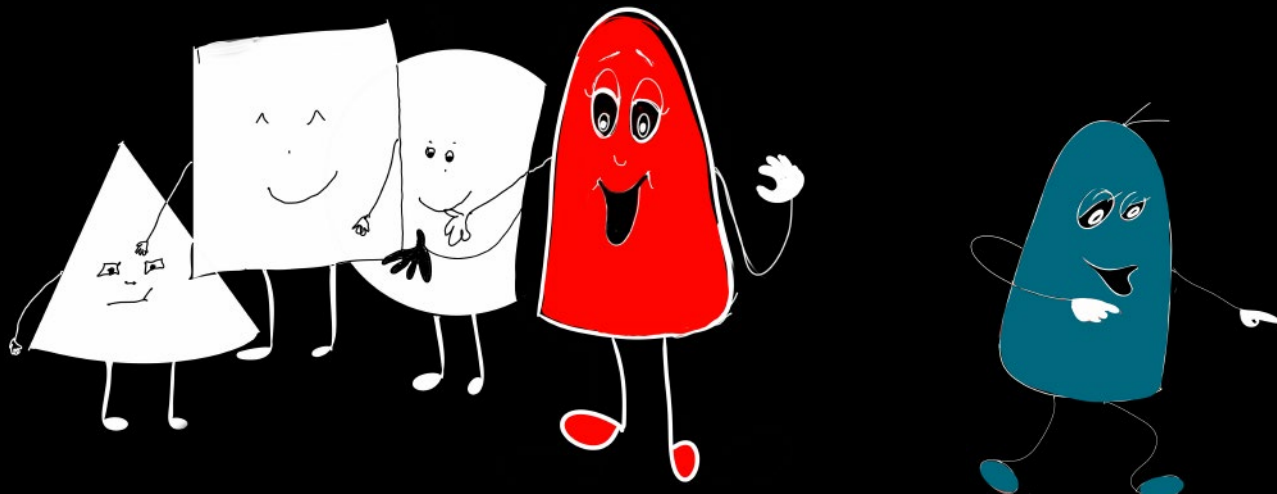
Un sorriso più vivo, una gioia sottile
e trasforma un momento in un pensiero gentile!

MUSICA LENTA:



RACCOGLIERE QUALCOSA DA TERRA:

PORTARE AL CUORE

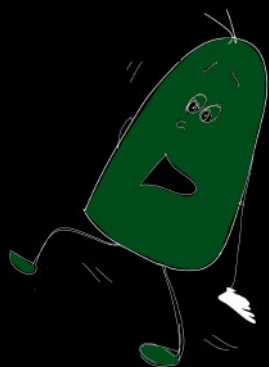


IL FINALE

TUTTI SPARSI PER IL PALCO
ENTRATI AL PUBBLICO

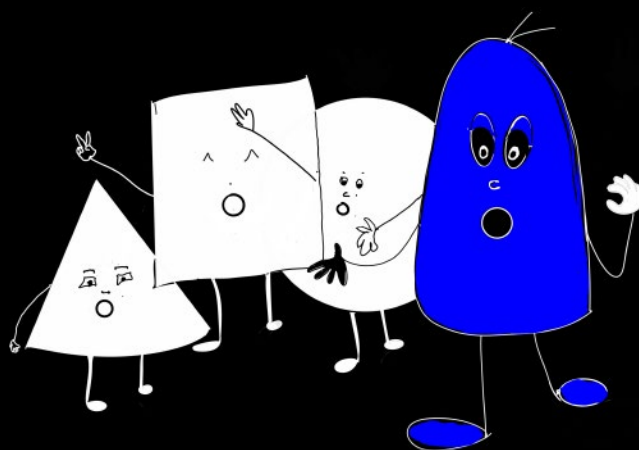
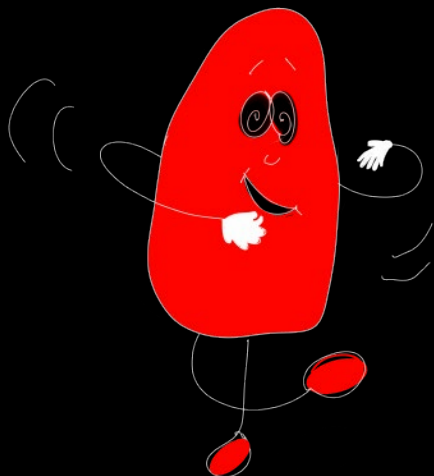
NARRATORE:

Su, giù, avanti, indietro,
la scena gira e fa un girotondo!
Tocca il cuore, tocca il cielo,
il teatro entra nel mondo!
Si esce più ricchi, si esce più felici,
dopo viaggi strani e impensati amici!
Il palco riposa, le luci fan "ciao!"



TUTTI INSIEME (FORTE):

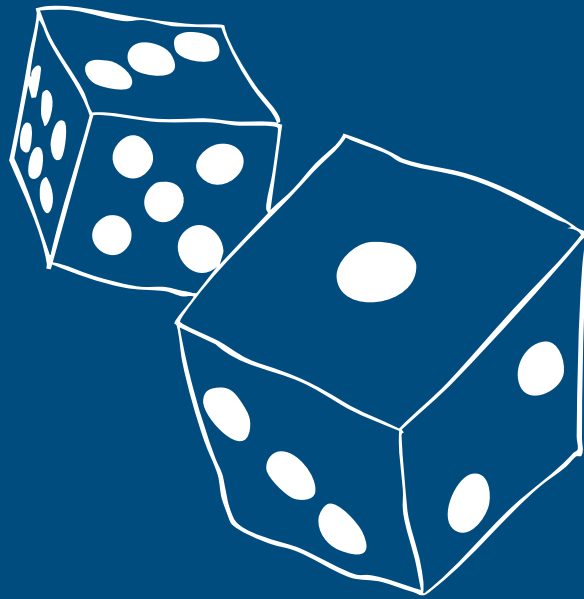
..ma il teatro continua, ci invita a sognare,
ogni volta che apriamo le mani e lasciamo andare!



FINE

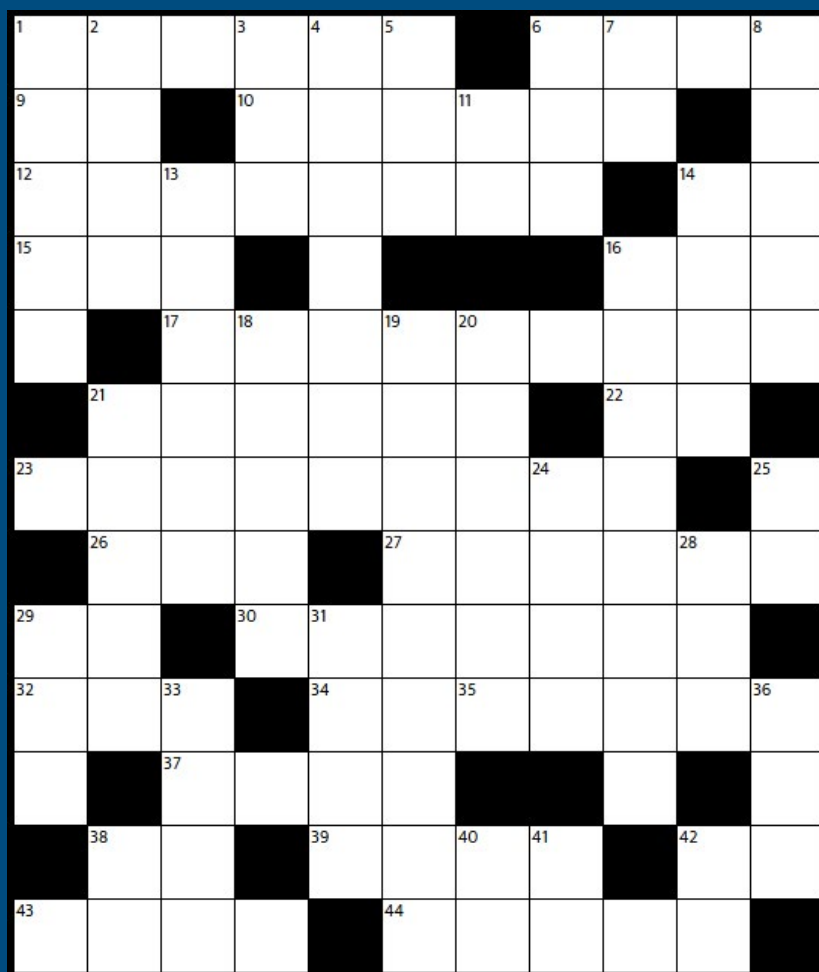
Rosy Goracci

IMPROVVISARE
È UN GIOCO



CRUCIVERBA A SCHEMA LIBERO

ORIZZONTALI: 1. Angoscia, profondo turbamento – 6. Opera... latina – 9. Articolo spagnolo – 10. Ha ospitato le olimpiadi invernali nel 1998 – 12. Sono affidati al caso – 14. Si ripetono nella tavolata – 15. Rosa da giardino – 16. Montale aveva quello... di vivere – 17. lo spazio scenico in cui improvvisano gli attori e attrici – 21. L'equipaggio della nave – 22. Dio egizio del sole – 23. Lo fa... chi non "lascia" – 26. Neanche una volta – 27. Canale artificiale per l'irrigazione dei campi – 29. Film Pixar del 2009 – 30. Indicano le ore – 32. Il mitico costruttore dell'arca – 34. Fa coppia con Iside – 35. L'ente pubblico fondato da Beneduce nel '33 – 37. L'insieme degli attori – 38. 1.100...romani – 39. Il re dei venti – 42. L'alieno di Spielberg – 43. Conclude la preghiera – 44. Lo è ogni... lasciata



VERTICALI: 1. Può esserlo il buio – 2. Pianta dalle proprietà lenitive e idratanti – 3. Gli alberi parlanti di Tolkien – 4. Un format di improvvisazione – 5. Aggettivo... in breve – 6. Demoni giapponesi – 7. Il più lungo fiume italiano – 8. Si usano per salire – 11. Una Grande... cantante – 13. Tratto di fiume dal moto accelerato – 14. Si toglie per pesare – 16. Illusione, abbaglio – 18. L'impianto per la riproduzione dei Suoni – 19. Esercizio di improvvisazione in cui... ci si ferma – 20. Va vista prima di morire – 21. Lo prende ciò che si diffonde – 24. Stereotipico personaggio da film horror – 25. Varese – 28. Istituto Italiano di Donazione – 29. Il primo numero – 31. Hanno tutte le spine – 33. Insieme a "homo" nella frase di Pilato – 36. Da lì sorge il sole – 38. Ne ha due il mimo – 40. Einaudi, compositore – 41. Mezzo orco – 42. Sono pari nella mela.

Niccolo' Fiesoli

REBUS

(8,6)



illustrazione_Rosy Goracci

SOLUZIONI



REBUS

LASCIARE ANDARE

CREDITI

ILLUSTRAZIONI

Filippo Bucelli – pagina 10

Rosy Goracci – pagine 16 – 21 | 24

Elena Molino – pagine 05 | 22

MUSICA / BRANI LINKATI

"Luna di Marmellata" – **Paolo Conte**

"Dal Loggione" – **Paolo Conte**

"Nord" – **Paolo Conte**

"Parigi" – **Paolo Conte**

(link a Spotify incluso nel PDF pagine 07 | 08 | 09)

COPERTINA #02

Elena Molino

PRODUZIONE

Areamista / VOCEMISTA

HAI DOMANDE, SUGGERIMENTI, VUOI MANDARCI UN TUO PENSIERO
O COLLABORARE CON LA RIVISTA?

Scrivici a:

VOCEMISTA.AM@GMAIL.COM



